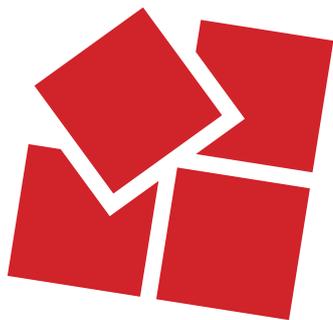


PERIODICO DI SOLIDARIETÀ, SPIRITUALITÀ E CULTURA DELL'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO



IL MOSAICO

n° 1/2020



#AndràTuttoBene

EDITORIALE

**UN ALTRO MODO
DI FESTEGGIARE**

SOMMARIO

- 2 Un altro modo di festeggiare
- 4 Il nostro contributo alla lotta al coronavirus
- 6 Dall'Aids al coronavirus... Di nuovo epidemie!
- 7 Una riflessione sul Coronavirus e l'Africa
- 9 Perché avete paura? Non avete ancora fede?
- 11 #andràtuttobene
- 12 Sacro Cuore delle Cause Perse
- 14 Non ho mai conosciuto Carlo, ma...
- 15 Vaccino per l'Aids, falliti i test in Sud Africa



EDITORIALE

UN ALTRO MODO DI FESTEGGIARE

L'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO COMPIE 28 ANNI E QUESTO MALEDETTO VIRUS NON CI TOGLIE LA VOGLIA DI CELEBRARE L'ANNIVERSARIO E RINGRAZIARE VOLONTARI E AMICI...

padre Mario Longoni

Le date del 10 e del 16 marzo sono le date che segnano, ogni anno, l'Anniversario della nascita dell'Associazione Il Mosaico e dell'apertura della Casa Famiglia "Villa del Pino". In queste date, ogni anno abbiamo organizzato la festa, con eventi, incontri e manifestazioni ma quest'anno, e quest'anno è stato il 28° Anniversario, non abbiamo potuto promuovere nessun momento celebrativo.

Per la verità, il 16 marzo scorso, in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio di Roma e la Caritas Diocesana di Frascati, abbiamo promosso la presentazione del libro PORTE APERTE, scritto da Mario Marazziti, che racconta i tanti percorsi che sono stati attivati per far arrivare in Italia i profughi fuggiti dalla Siria in guerra attraverso i CORRIDOI UMANITARI, e tra questi ha

raccontato anche l'esperienza, che dura ormai da quattro anni, di accoglienza a Villa del Pino a Monte Porzio Catone. Purtroppo anche questo evento è stato sospeso come abbiamo sospeso l'ormai tradizionale distribuzione di piantine di fiori, la celebrazione della Messa di commemorazione degli ospiti deceduti e il festoso ritrovo con gli operatori, i volontari e i sostenitori del paese. Ma la triste



circostanza della quarantena, causa Coronavirus, ha acceso la nostra fantasia per non mancare l'appuntamento.

Sono stati proprio gli ospiti della Casa Famiglia ad insistere perché gli Anniversari non passassero sotto silenzio e si sono quindi proposti di realizzare un breve filmato in cui ricordare le date e porgere gli auguri a volontari ed amici. Il video è stato poi lanciato sui canali social (ed ancora è

presente se qualcuno lo cerca) e, benché sia stato l'unico momento celebrativo, ha condensato tutte le emozioni e le motivazioni che ci fanno ripetere ogni anno la celebrazione di questi giorni così importanti per il nostro vissuto. Perché ricordare, ogni volta, quando tutto è cominciato, rinnova le ragioni per cui continuiamo, rinnova lo spirito con cui abbiamo costruito e continuiamo a costruire, rinnova il calore che

continua a legarci e rinnova l'appello a tante persone a starci vicino e a continuare a sostenerci. Ma la grande novità di quest'anno è stata che il movimento si è rovesciato: siamo stati noi ad uscire, a portare fuori l'augurio che TUTTO ANDRA' BENE, al contrario di vedere, come sempre è avvenuto, che fossero gli altri a portarci in casa i loro auguri.



IL NOSTRO CONTRIBUTO ALLA LOTTA AL CORONAVIRUS

L'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO COMPIE 28 ANNI E QUESTO MALEDETTO VIRUS NON CI TOGLIE LA VOGLIA DI CELEBRARE L'ANNIVERSARIO E RINGRAZIARE VOLONTARI E AMICI...

Ho letto sul giornale che per curare le persone colpite dal Coronavirus stanno usando alcuni farmaci che sono nella terapia dei malati di Aids. Alcune combinazioni dei farmaci di ultima generazione, ma addirittura alcuni vecchi farmaci che i nostri ospiti utilizzano da tanti anni. E questo mi ha fatto pensare a quanto si riveli ora importante, nella lotta al coronavirus, il contributo delle persone in Aids e in particolare gli ospiti delle Case

Alloggio, come i nostri di Villa del Pino. Quei farmaci, così utili ora, gli ospiti delle Case Alloggio li hanno testati e sperimentati tutti sulla propria pelle; arruolati nella sperimentazione perché, sotto stretta somministrazione degli operatori, hanno garantito la piena 'compliance', cioè l'aderenza al 100% delle linee guida e del piano di trattamento. Rendendo più certi i risultati di efficacia ma anche documentando gli effetti colla-

terali e il grado di tossicità. Non voglio dire che sia un motivo di orgoglio ma certamente un'intima consapevolezza di poter offrire a tutti, oggi, il frutto di tanti anni di tortura farmacologica e di tanta sofferta pazienza nell'ingoiare migliaia di pastiglie, tutti i giorni per anni, pagando il prezzo dei danni collaterali.

Ma ho anche considerato che quello dei farmaci utili non sia l'unico contributo di esperienza



che la lotta all'Aids sta offrendo ora alla lotta al Coronavirus.

Come responsabile della Casa Famiglia "Villa del Pino" e quale rappresentante del CICA (il Coordinamento Italiano delle Casa Alloggio/AIDS) sono membro della Commissione Regionale AIDS, istituita per consentire la realizzazione degli interventi previsti dal Piano Nazionale contro l'HIV e AIDS (PNAIDS) e ho ben presente quali siano gli argomenti e quali siano i principali obiettivi cui mira la lotta all'Aids che sono direttamente applicabili alla lotta al Coronavirus:

Prevenzione, informazione e comunicazione, offerta del test, emersione del sommerso, lotta allo stigma.

L'aspirazione del PNAIDS è che in ogni ASL dovrebbe essere presente almeno 1 CTC (Centro di offerta per il Test per HIV e Counseling) per creare una rete di CTC e garantire, a gruppi di popolazione, l'offerta attiva di accesso al test, con accesso diretto senza prescrizione medica, test gratuito a orari variabili. Ora forse ci rendiamo conto quanto sarebbe importante poter contare su una rete di CTC, anche per un screening delle persone contagiate dal Coronavirus e quale patrimonio di competenza darebbero questi per comporre le linee guida di una prevenzione efficace. Fino ad arrivare a diffondere la proposta intelligente di aprire dei check point per intercettare le

persone a maggior rischio di contagio da virus HIV e provare a raggiungere gli inconsapevoli o gli indifferenti. Check point che sono un'altra cosa da quelli della polizia e dell'esercito per isolare i paesi e bloccare le persone.

Sistema di Sorveglianza per le infezioni

Per la sorveglianza della diffusione dell'HIV si studia da anni un sistema efficace, sempre in aggiornamento, e del quale ora è prevista la riorganizzazione e lo sviluppo in un sistema web based. I dati provengono da due tipi di flussi distinti e paralleli sia da una Scheda di Laboratorio sia dalla Scheda Centro Clinico. Entrambi i flussi prevedono la compilazione di schede anonime. Per garantire la tutela della privacy, il sistema utilizza per ogni persona un codice criptato. Solo nel Lazio, nel 2018, sono stati effettuati 101mila test da parte di 180 Laboratori (pubblici e privati), 14 mila in più dell'anno precedente, e si precisa che il laboratorio notifica il test confermato. La sorveglianza è stata certamente una delle lacune più tragiche nella diffusione del Coronavirus e la lotta all'Aids ci ha convinto e documentato come invece sia vincente un buon sistema di sorveglianza della popolazione in generale e di alcuni comportamenti più rischiosi.

Percorsi Diagnostico Terapeutici Assistenziali (PDTA)

I PDTA per la malattia da HIV

vengono elaborati periodicamente da un gruppo di lavoro coordinato dall'Area Farmaci e dal CRR-AIDS e prevedono che i Centri Clinici autorizzati alla prescrizione degli antiretrovirali sono tenuti a seguire tali PDTA. I Centri Clinici collaborano con il sistema di sorveglianza, consulenza, formazione e l'accesso ai Centri Clinici deve essere tempestivo, la presa in carico del paziente deve avvenire il prima possibile. Purtroppo però è cosa risaputa che sul territorio italiano ci siano significative discrepanze nell'attuazione dei PDTA ed anche questa esperienza è un'istruzione e un ammonimento nell'affrontare la nuova epidemia di Coronavirus, proprio in considerazione del fatto che la discrepanza dei percorsi terapeutici, in questo caso, non danneggerebbe solo i malati, come nel caso dell'HIV, ma vanificherebbe ogni sforzo di contrasto all'epidemia. Un caso emblematico che non smette mai di preoccupare gli epidemiologi è quello della mancanza dei dati sulle patologie HIV correlate, e più in generale su malattie infettive, in carcere e nei SERD, che in definitiva è la mancanza di controllo dell'infezione. Questa preoccupazione epidemiologica sui mancati trattamenti in carcere risulterebbe essere drammaticamente amplificata per il Coronavirus.

DALL'AIDS AL CORONAVIRUS... DI NUOVO EPIDEMIE!

VI RICORDATE QUANDO SUL PANORAMA MONDIALE COMPARVE L'AIDS?
ANALOGIE E DIFFERENZA CON L'EMERGENZA ATTUALE

Pino Taddeo
lo psicologo

In tempo di emergenza da coronavirus, molti di noi hanno rievocato il periodo di grande allarmismo sociale, di molti anni fa, quando sul panorama mondiale comparve l'Aids. Nell'affrontare un problema altamente drammatico e preoccupante, in tanti abbiamo avvertito che la malattia stava cambiando tutti: i comportamenti sociali, la visione della vita, l'accoglienza dell'altro.

Gli elementi in comune con quel tempo dell'Aids sono tanti. Seppure questa moderna epidemia si configuri come un fenomeno diverso e nuovo, allo stesso modo ripropone le medesime angosce e la stessa psicosi collettiva che, ben al di là dell'oggettivo rischio sanitario, pone tutta l'umanità nella condizione di potenziale fragilità.

Il coronavirus diviene particolarmente dannoso nei soggetti già minati da altre malattie e con il corpo fragile. Allora la preoccupazione è per i malati di Aids, per gli ospiti di Villa del Pino, per questo ancor più esposti ad un ennesimo rischio potenziale di un rigurgito di malattia: un rischio inaccettabile per chi è

scampato già una volta al pericolo. Ecco come gli ospiti della casa famiglia stanno vivendo tutto ciò, che in ogni dialogo è l'argomento principale: "Non ho paura della morte: la fatica per me è vivere. È la vita che mi fa paura": così sintetizza qualcuno che sfoga, con toni emotivamente carichi e, in poche parole, tutto il dramma esistenziale della sua vita. "A noi non ci fa paura questa cosa, abbiamo vissuto di peggio sulla nostra pelle": un altro si accoda confermando all'unisono lo stesso tono. Sono voci diverse ma arrivano come frammenti di un unico coro, di una stessa voce, che in questa occasione trova massima sinergia e sovrapposizione, pur con vite e sensibilità diverse.

La resistenza a parlare di morte è alta perché, anche se nella fantasia di tutti ciò è una eventualità che il coronavirus prospetta con minima percentuale statistica, con il fine vita gli ospiti hanno lottato per anni. Come può ora intimorire un virus di cui parla la televisione? L'argomento morte è come sempre sfiorato, ed evitato appena possibile. La fatica di vivere e il fardel-

lo di storie personali, sempre all'insegna del disagio e della sofferenza, sono il registro principale su cui si sviluppano le periodiche riunioni con gli ospiti a Villa del Pino. Il coronavirus ripropone una occasione per rielaborare la propria condizione sempre sospesa tra l'ancoraggio alla vita e l'angoscia di morte mai sopita. Nessuno, tuttavia, avverte la morte come liberatoria, come un fatto agognato per porre fine a questa incessante e profonda sofferenza personale. La vita è difficile, comporta tanto dolore per gli effetti di una storia già pesante ma ciò non basta per cedere, per mollare. Ognuno vi si aggrappa come può, consapevole per altro di non essere solo come un tempo: la casa famiglia, con il suo alone protettivo e tutti i dispositivi sociali e sanitari, è un riferimento centrale di ogni giorno. Dentro di sé permane l'angoscia profonda, che nessuno può smantellare ma il contorno sociale in casa famiglia non può non smussare qualche spigoloso angolo di queste vite difficili. Lo dicono gli stessi ospiti, lo riconoscono apertamente.

UNA RIFLESSIONE SUL CORONAVIRUS E L'AFRICA

LA LEZIONE DI DOMENICO QUIRICO CHE DOVREMMO IMPARARE E CHE I "LEONI DA TASTIERA" CHE GRIDANO ALL'INVASIONE DOVREBBERO ALMENO PROVARE A LEGGERE

Quando convivi ogni giorno con la morte, come si fa ad avere paura del Coronavirus? Se dovessi sintetizzare con un titolo tutta la riflessione (non mia), sceglierei questa.

Ma la riflessione è frutto del lavoro di Domenico Quirico, storico inviato di guerra de La Stampa che, sul quotidiano torinese, ha pubblicato un articolo intitolato: "L'Africa, il continente che non piange: Beati voi che avete solo il coronavirus". L'incipit del pezzo suona così: "E se la Paura, questo immateriale potere, fosse in fondo un lusso,

un lusso che solo noi, nel mondo della sicurezza, di favole pulite, terse, confidenti, amabili, possiamo permetterci? Insomma: nel contempo è maledizione e privilegio, che si insinua nelle pause in cui le nostre certezze, salute, Pil, frontiere aperte, per una improvvisa, insidiosa affezione respiratoria di massa, sembrano sfilarsi tra le dita. Affondano in dubbi, sconforti, afflizioni, lacrime, clamore di voci dispari. Così la Paura si fa universalmente visibile in giornate lombardo-venete di gente in quarantena e intristita, una

nebbia sporca attorno alla vita quotidiana. Come per gli attentati: che ci portano a domicilio la guerra che noi non conosciamo, e soprattutto non vogliamo vedere".

Ma il passaggio che mi ha colpito di più, lo confesso, è questo: "Abituati a specchiarsi in un avvenire radioso, dove la Morte è sgradevole argomento di conversazione, da evitare nel "bon ton", e sulla sofferenza non indugiamo mai, ci sembra che il mondo si sia addirittura capovolto: per un virus. Ma appena la pressione atmosferica della modernità e della sicurezza scompare, in Africa per esempio, tutto diventa tragicamente più semplice. Il panico si fa appunto lusso, come gli ospedali asettici e attrezzati, i virologi, i vaccini che prima o poi si troveranno, le ambulanze, le quarantene precauzionali, il turismo, i supermercati da svuotare. Che loro non hanno".

Magari l'avessero letto gli sciacalli che, al primo caso di contagio in Italia, hanno gridato subito all'allarme che sarebbe arrivato dall'Africa con le "orde" di migranti che, a loro





dire, sbarcherebbero ogni giorno sulle nostre coste.

Probabilmente non lo hanno fatto e non lo faranno. Anzi, magari dopo aver letto un titolo così si saranno precipitati sui social ad urlare contro i “soliti buoni-sti”. Peccato.

E magari l'avessero ascoltato quando, dalle frequenze di Radio24 pochi giorni più tardi, ha pronunciato più o meno queste parole: Le migrazioni dall'Africa sono un problema solo quan-

do arrivano da noi. Ogni anno milioni di persone migrano da uno stato all'altro del continente africano ma nessuno ne parla, nessuno sa niente di ciò che avviene realmente e in tutti questi anni che faccio l'inviato nessuno mi ha mai chiesto di scrivere un articolo su questo.

Il punto è che nel nostro piccolo grande mondo ci sono luoghi che si trovano a un paio di ore di aereo da casa nostra o poco più dove la vita è appesa a un

filo, dove la vita è circondata da un abisso quotidiano in cui si può precipitare senza avere l'impressione di ferirsi da un momento all'altro.

Forse questi migranti “brutti, sporchi e cattivi che ci rubano il lavoro” qualcosa da insegnarci ce l'hanno. Perché chi viene dalla terra dove nessuno può avere paura non può spaventarsi per questo virus.

PERCHÉ AVETE PAURA? NON AVETE ANCORA FEDE?

LA BENEDIZIONE URBI ET ORBI DEL PAPA HA SEGNATO INDELEBILMENTE UN PEZZO DELLA NOSTRA STORIA. FRANCESCO NON HA SOLO PREGATO PER LA FINE DELLA PANDEMIA, HA FATTO MOLTO DI PIÙ...

Giorgio Valleris

So riconoscere quando la Storia, quella con la “S” maiuscola, mi si para di fronte. E questa sensazione l’ho avvertita forte e netta durante quell’intenso momento di preghiera del Papa, con la Benedizione eucaristica “Urbi et Orbi”. È accaduto venerdì 27 marzo, di fronte ad una Piazza San Pietro vuota e bagnata, ma riempita della presenza spirituale di milioni di fedeli attraverso i mezzi di comunicazione. Dal Sagrato della Basilica di San Pietro, il Papa ha con il Santissimo Sacramento la Benedizione “Urbi et Orbi”. Il suono delle campane è stato coperto, almeno in parte da quello delle sirene delle ambulanze. Il Papa prega per la fine della pandemia recitano, frettolosamente, alcuni titoli di giornale. Non è solo così. Il Santo Padre ha fatto molto di più. Ecco perché.

La preghiera del Papa

Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio:

si sente nell’aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. [...]

[...] La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità.

Abbiamo proseguito imperturbati, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgiamo un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto

il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta [...]

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L’inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un’ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscat-



tati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del

tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che rac-

conta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

#ANDRÀ TUTTO BENE

Tarquinio Mastronardi
l'assistente sociale

Scrivo durante l'ormai (purtroppo) famoso #iorestoacasa con la speranza che #andràtuttobene, che auguro a tutti in questo difficile momento. Queste poche righe non hanno mai grandi pretese se non di regalare un po' di spensieratezza, raccontando con leggerezza piccoli episodi avvenuti in Casa Famiglia.

Albert Camus, ne "Lo Straniero", scrive: "Allora ho capito che un uomo che avesse vissuto soltanto un giorno avrebbe potuto facilmente vivere cent'anni in una prigione. Avrebbe avuto abbastanza ricordi per non annoiarsi." E di ricordi che non fanno annoiare, se hai frequentato

Villa del Pino ed i suoi ospiti, ce ne sono davvero tanti. Anche da bollino rosso, come quelli che vi sto per raccontare.

Durante un pranzo a Villa del Pino, in una normale giornata di lavoro, i Padri, gli ospiti e gli operatori erano tutti seduti nei tre tavoli del refettorio, come avviene sempre. Dopo aver mangiato il primo ed aver tolto i piatti sporchi e le pentole con la pasta, veniva servito il secondo con i contorni. Solitamente ogni tavolo ha un vassoio con il secondo e due vassoi per i contorni. Non ricordo per quale motivo accadde che fu chiesto dall'operatore che serviva i pa-

sti: « in quel tavolo avete tutti i piselli?».

Prima di trascrivere la risposta è assolutamente opportuno ricordare, per i pochi lettori che non ne fossero al corrente, che in Casa Famiglia il concetto di accoglienza si è spesso tradotto nell'ospitalità contemporanea di persone che vivono e manifestano la propria identità sessuale nelle sue più svariate espressioni. Così è capitato che in quel preciso giorno erano sedute allo stesso tavolo persone tanto diverse. Quello al quale è stata posta la domanda «in quel tavolo avete tutti i piselli».



SACRO CUORE DELLE CAUSE PERSE

DAI CORRIDOI UMANITARI ALL'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI. PERCHÉ
"QUANDO SI FA SPAZIO NON SI SOFFOCA MA SI VIVE MEGLIO"

Sacro Cuore delle Cause Perse. È questo il titolo del capitolo 22 del libro PORTE APERTE, quello che racconta l'esperienza di accoglienza a Monte Porzio Catone dei profughi fuggiti dalla Siria in guerra. Questo libro è stato scritto da Mario Marazziti della Comunità di Sant'Egidio per raccontare i tanti percorsi che sono stati attivati per far arrivare i profughi in Italia attraverso i CORRIDOI UMANITARI. E tra questi percorsi è raccontato anche quello attivato, quattro anni fa, dai Padri Betharramiti a Villa del Pino, a Monte Porzio Catone: i Padri del Sacro Cuore di Betharram, il Sacro Cuore delle cause perse, appunto.

Alcuni passaggi, molto significativi del libro, meritano comunque di essere evidenziati e sottolineati. Parlando dell'inizio e delle prime persone accolte,



padre Mario racconta: "Ma è in quella casa famiglia che ho capito che cosa vuol dire una convivenza tra persone che vengono da un conflitto. Le armi stanno nella testa e le ferite, anche quando non ci sono cicatrici sul corpo, stanno dentro. ...

Far uscire dalla guerra, aiutare ad aprirsi agli altri e a inserirsi in una società diversa, curare le cicatrici di dentro e aiutare a camminare in una nuova vita: è un lento lavoro di ricamo affettivo e di ricucitura. A volte gli strappi non si vedono."

Il Libro poi racconta come intorno a questa accoglienza sia andato formandosi una solida rete "E c'è un largo gruppo di gente che aiuta in vario modo, col proprio tempo, con servizi, con offerte. Gente del paese, volontari, gli 'amici di padre Mario'. ... per chi vive ai Castelli Romani e a Monte Porzio c'è come una tessera speciale che



apre molte porte. Basta dire 'sto a Villa del Pino' che è diventato una specie di lasciapassare multituoso."

L'autore, ad un certo punto, si avventura in un giudizio temerario proprio sulla figura di padre Mario che ha voluto questa apertura nuova e differente della casa famiglia: "Padre Mario che tiene in braccio Anwar, 6 anni, occhi scuri e una piccola kefia in testa, trasmette la felicità di un prete che è come se tenesse in braccio la pace e il futuro insieme. È un uomo contento della vita che fa, risolto. Si è sempre occupato degli altri ma stavolta è qualcosa di nuovo anche per lui. Perché il 'modello adottivo' costruito dai Corridoi umanitari lo ha portato a fare il padre putativo, zio, fratello maggiore di intere famiglie e i problemi di ciascun membro di quelle famiglie sono anche i suoi. ... Una vita piena di sorprese anche per uno che non si è mai chiuso di fronte all'imprevisto. Una vita che gli è arrivata non per calcolo ma per regalo. Anche qui si capisce che la cosa più straordinaria è rapportarsi con naturalezza, ma anche senza ingenuità, come fa lui. Quei profughi non li ha messi su un piedistallo, né in un recinto. È un suggerimento per chiunque. ... qui non c'è alcun autocompiacimento, non c'è alcuna messa in mostra della carità, neppure involontaria. Anche chi volesse essere un critico feroce non potrebbe trovarne un briciolo."

La nota conclusiva del capitolo 22 suona infine come una grande lezione: "Nella zona ci sono ormai una ventina di famiglie. È una società che rinasce dal basso, e umanizza l'ambiente attorno, con Sant'Egidio, Congregazioni religiose, parrocchie, i paesi, la gente dei Castelli. Accadeva nel Medioevo con i monasteri, attorno ai quali si strutturava il villaggio... Da queste nuove aggregazioni dal

basso nascono pezzi di un'Italia solidale del XXI secolo capace di avviare la ricostruzione mentre la guerra ('a pezzetti') è ancora in corso. D'altra parte la devozione al Sacro Cuore di Gesù di padre Mario, e degli altri betharramiti, contiene un'idea: 'Fare spazio'. E quando si fa spazio non si soffoca, si è più creativi, si vive meglio. E di certo non si è soli."



NON HO MAI CONOSCIUTO CARLO, MA...

È MORTO IL MEDICO MISSIONARIO CARLO SPAGNOLLI CHE HA FONDATAO OSPEDALE PER BIMBI IN HIV IN ZIMBABWE

Giorgio Valleris

Non ho mai conosciuto Carlo Spagnolli. Quello che so di lui è quello che ho letto e che recita più o meno così: “Nato a Roma nel 1949, conseguita la laurea in Medicina e Chirurgia nel febbraio del 1975 presso l’Università del Sacro Cuore di Roma, parte per l’Uganda come Volontario e vi rimane fino al 1989. Nel frattempo si specializza in Igiene e Medicina Preventiva, in Ostetricia - Ginecologia, in Chirurgia d’Urgenza e Pronto Soccorso. Successivamente svolge attività medica e di promozione socio-sanitaria

in Eritrea, Etiopia e Cameroon. Dal 1996 Ha prestato la sua opera in Zimbabwe presso l’Ospedale Missionario “Luisa Guidotti” di Mutoko, è stato organizzatore del Programma di Terapia antiretrovirale (oltre 1500 pazienti in quattro strutture sanitarie dello Zimbabwe), coordinatore-logistico del Villaggio San Marcellino di Harare che ospita bambini abbandonati, abusati, orfani di AIDS e disabili, fondatore e responsabile medico del Centro Sanitario e di Formazione della Donna “Giovanni Spagnolli” di Harare per

la cura delle mamme e dei bambini malati di AIDS” (fonte lifeline-dolomites.it).

Tutti questi numeri, queste date raccontano quarant’anni di vita in Africa al fianco dei più deboli e sono la prova di un cuore e di un coraggio

Mi piacerebbe averlo conosciuto, Carlo. Gli avrei voluto chiedere cosa lo ha spinto a partire nel 1975, quando ha capito che il suo posto era lì, in Africa e semmai questa o altre sue convinzioni abbiamo vacillato.



VACCINO PER L'AIDS, FALLITI I TEST IN SUD AFRICA

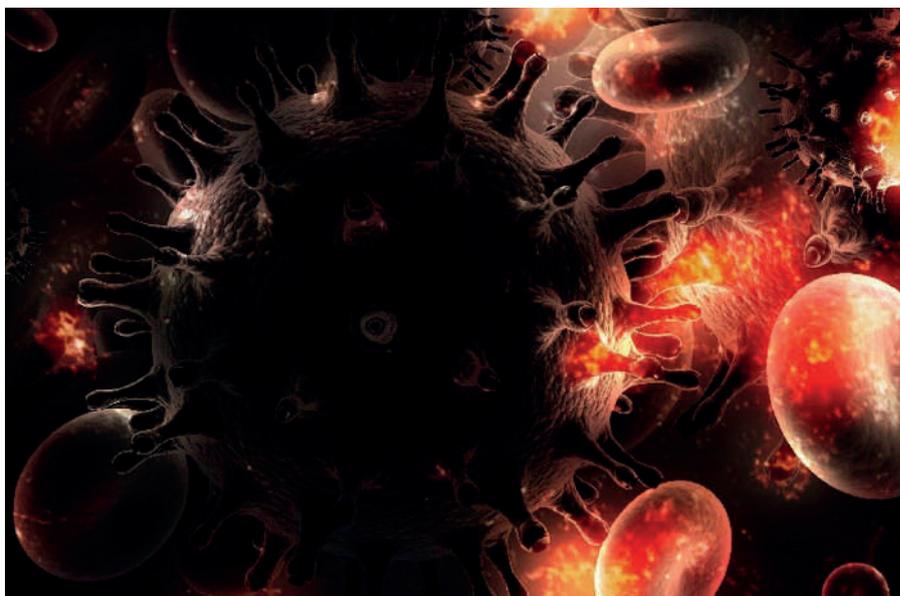
NON SCORAGGIAMOCI E NON VOLTIAMOCI A GUADARE LE OCCASIONI FALLITE. PERCHÉ OGNUNA DI ESSE CI HA PORTATI PIÙ VICINI ALL'OBIETTIVO...

Giorgio Valleris

La notizia, di poche settimane fa è che è ufficialmente fallito il test clinico di HVTN 702 (un potenziale vaccino per l'Hiv) che era in corso su 5mila persone in Sudafrica. La sperimentazione era iniziata nel 2016 ed era considerata tra le più promettenti, almeno fino a qualche settimana fa. Già, perché il presidente del South African Medical Research Council, che coordinava la sperimentazione ha ufficialmente dichiarato che il farmaco non protegge dal virus Hiv.

Il vaccino era stato somministrato in 14 diverse zone del paese a uomini e donne tra i 18 e i 35 anni divisi in due gruppi, uno vaccinato e l'altro che aveva ricevuto un placebo. I risultati preliminari, secondo le cifre che sono circolate, avrebbero lasciato pochi dubbi. Nel gruppo di vaccinati si sono verificate 129 infezioni contro 123 nell'altro.

Inutile piangere e vedere questo fallimento come l'ennesima occasione persa. Meglio considerarlo un altro piccolo grande passo verso la soluzione. Quanti ce ne vorranno ancora, di passi, non lo sa nessuno, ma quello che conta è camminare. E, come abbiamo detto molte altre volte, non cam-



minare da soli. Perché la discriminazione e l'indifferenza uccidono di più e prima dell'Aids.

Discriminazioni e pregiudizi sono figli dei nostri tempi. Forse. O forse ci fa comodo pensare che lo siano per dare libero sfogo a quella parte che c'è in tutti noi e che ha un bisogno atavico di trovare un colpevole. E chi, meglio di chi è più debole, è un perfetto colpevole?

La colpa non è della scienza che ha fallito nella sperimentazione ma è prima di tutto nostra. Perché non abbiamo saputo e voluto accettare la realtà, preferendo puntare il dito contro le persone in hiv con quella codarda paura di chi ripete: in fondo, te la sei cercata.

Questa è la verità. È amara, è come un pugno nello stomaco, ma è quello che leggiamo negli sguardi delle persone. Colpa nostra? Degli operatori che lavorano ogni giorno in questo mondo e di chi fa informazione che non sono stati capaci di raccontare una realtà profondamente diversa? Può darsi. Ma anche in questo caso, inutile piangere sul latte versato. Impegniamoci da oggi un po' di più per provare a raccontarla davvero e meglio, questa realtà. Con onestà intellettuale, prima di tutto. E con la consapevolezza che anche contro discriminazione e intolleranza non c'è ancora un vaccino.

ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S
Via S. Antonino 2, Monte Porzio Catone (RM)
Tel. 06.944.90.22 – Fax 06.944.76.92 – info@associazioneilmosaico.org
www.associazioneilmosaico.org

IL MOSAICO – Iscr. Trib. di Velletri n. 3/05 del 07/03/2005
Edito da: Associazione Il Mosaico
Stampa: Poligrafica Laziale – Frascati
Direttore responsabile: Mario Longoni
Coord. redazionale: Giorgio Valleris

CONGREGAZIONE DEI PRETI DEL SACRO CUORE DI BETHARRAM
www.betharram.it



Societas Presbyterorum
Sanctissimi Cordis Jesu
BETHARRAM



IL TUO **5** VALE PIÙ DI
ASSOCIAZIONE IL MOSAICO ONLUS
CF 92004980584 **1000** PAROLE

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI DESTINANDO IL 5x1000 DELL'IRPEF PER IL SOSTEGNO DI ONLUS
PUOI SOSTENERCI ANCHE CON UNA LIBERA DONAZIONE TRAMITE C/C POSTALE 86121001
OPPURE BONIFICO BANCARIO A BANCA POPOLARE ETICA AG. ROMA IBAN IT92A0501803200000011086618
INTESTATO AD ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S